

FABIO FROSINI

■ L'agile raccolta di testi gramsciani degli anni 1917-1918 curata da Guido Liguori (Antonio Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa*, Roma, Castelvecchi, pp. 144, euro 16,50) giunge per varie ragioni benvenuta. Nell'anno da poco iniziato, caratterizzato dalla doppia ricorrenza dell'ottantesimo della morte di Gramsci e del centenario della rivoluzione, essa ci permette infatti di rivisitare i primissimi momenti di un incontro che segnò in modo definitivo la personalità di un sardo sbarcato a Torino qualche anno prima per studiare filologia moderna, e diventato invece un rivoluzionario. Siamo così messi in diretto contatto con la concitazione di quei mesi compresi tra il marzo e il novembre 1917, concitazione dovuta non solamente alle notizie che venivano dalla Russia, ma ai drammatici avvenimenti italiani, dai moti per il pane a Torino alla rotta di Caporetto. Assistiamo al quotidiano tentativo di decifrare lo svolgersi degli avvenimenti russi e di combattere contro i detrattori di destra e di sinistra del bolscevico «forzare la «via»».

BISOGNA DIRE che Gramsci fu tra i pochi - in Occidente - a sforzarsi di dare una lettura della Rivoluzione che partisse da essa, invece di costringerla dentro qualche schema già pronto. Di qui le incertezze e gli andirivieri disseminati nei suoi interventi; ma al contempo una serie di temi chiave che tornano, si affinano e approfondiscono a diretto contatto con questo singolare esercizio di ermeneutica rivoluzionaria.

Questi temi marciano altrettanti aspetti profondi del pensiero di Gramsci. Prendiamo la *volontà*, che ricorre con frequenza negli scritti torinesi precedenti «L'Ordine Nuovo». Nel giustamente celebre *La rivoluzione contro il Capitale* (1° dicembre 1917) questa è posta alla base della storia.

In contrapposizione al «marxismo» che decretava la fatale necessità che tutti i Paesi passassero attraverso l'inferno della rivoluzione industriale, Gramsci afferma che il vero pensiero «immanente, vivificante» consegnato a *Il Capitale* «pone come massimo fattore di storia non i fatti economici bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si



Ghilzara, Museo Antonio Gramsci

Quando la politica prende di petto la Storia

Gli scritti di Antonio Gramsci sulla Rivoluzione d'Ottobre

intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace». Qui l'opposizione non è solamente tra una spiegazione della storia a partire da entità metafisiche, poste come assolute, e la coppia società-volontà, ma anche tra questa coppia e l'attività dei singoli (in altri articoli Gramsci articola questa opposizione qualificandola come «arbitraria» l'azione individuale, «necessaria» quella sociale).

In definitiva, e nonostante il

tono enfatico, qui di «oggettivismo» c'è ben poco. Piuttosto c'è molto Bergson nell'idea di un tempo storico che in Russia si ritrova spaventosamente contratto: «Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire la volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente». Il bergsonismo è però del tutto stravolto, perché spostato in una prospettiva direttamente politica, per cui alla fine dinanzi all'Europa la Russia assume il

La presa del Palazzo di inverno come esempio di un marxismo rinnovato

ruolo assegnato alla Germania nella marxiana *Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel*: un anacronismo, allo stesso tempo arretrato e avanzato rispetto al ritmo dominante della storia del capitalismo. **LA TENSIONE** tra il ricorso a Bergson e il suo stravolgimento politico appare chiaramente nel più tardo *Utopia* (25 luglio 1918), dove Gramsci riassume nella formula «slancio vitale della nuova storia russa» un condensato lucidissimo del suo materialismo storico (che tanto deve ad Antonio Labriola): l'idea che «non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma l'interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento»; le leggi economiche come effetti di conformismo a livello di massa; l'apparenza di auto-

matismo e passività data dalla disgregazione reale delle «grandi masse»; il carattere «individuo» di «ogni fenomeno storico»; l'opposizione non di ordine a disordine, ma di due ordini alternativi (altra idea bergsoniana); l'intuizione - che sarà alla base de «L'Ordine Nuovo» - del soviet come principio aggregatore che dal «caos» popolare fa scaturire la forma spontanea, perché autonoma, dell'ordine proletario.

A DIMOSTRAZIONE della persistenza di certe rappresentazioni, quest'ultima immagine era presente già nel primo articolo di Gramsci sulla rivoluzione di marzo, *Morgari in Russia*: «i socialisti russi (...) sono ora la calamita che muta la disposizione caotica delle molecole umane, e chiarifica gli aggregati». Sono tutti temi che Gramsci porrà nei *Quaderni del carcere* alla base della «filosofia della praxis», ma dopo aver compiuto un passo ulteriore, decisivo: i infatti non si tratterà più di riutilizzare le categorie della filosofia contemporanea, trasferendole sul terreno politico, ma di criticare quelle categorie come trasferimento sul piano teorico di una prassi politica, che ne risultava così al contempo giustificata e neutralizzata. Uno spostamento piccolo, ma decisivo.

NARRATIVA

Epica dolcemente delle truffe e dei truffati

GUIDO MICHELONE

■ Nel romanzo di Barbera Gianluca *La truffa come una delle belle arti* (Aliberti, Correggio, pp. 217, euro 17) vede nelle ultime pagine il protagonista Carl Lo Piccolo a dettare le memorie al giornalista Ricci per farne un libro di successo: operazione al quadrato con cui l'autore-romanziero per vocazione, saggista ed editore per necessità - beffardamente volge quasi a «truffa» la scrittura medesima. Il romanzo diventa così oggetto metafisico e autoreferenziale, dagli esiti sorprendenti nelle «avventure» inscenate con Lo Piccolo a evocare a ritroso le gesta degli avi, in toni epici, goliardi, tragicomici: anno di grazia 1842 e bisnonno Petreus, detto Pe-pé con la sua «Sirena delle Galapagos».

BARBERA, dunque, con prosa realista finto-ottocentesca, documenta invenzioni e scoperte paradossali, contraddittorie, verosimili, in quanto legate a trucchi, raggiri, imbrogli. Estende quindi l'albero genealogico degli «artistici» truffatori famigliari a «modelli» viziosi ben più nobili, passati alla cronaca e alla Storia, non senza due geniali divagazioni: nel capitolo «Il viaggio del re» (due settimane di Ferdinando di Borbone in visita ai sudditi, verso Calabria e Sicilia) sfoggia una prosa alla Tomasi di Landapedusa; e nel capitolo «Il problema del male», rilegge l'affaire Staviski, le cui gaglioffe prodezze fanno da fil rouge alle imprese del clan Lo Piccolo.

Quando, negli ultimi capitoli, l'anziano Mister confessa a Ricci le sue «belle arti» nel corso del Novecento, Barbera metaforizza quanto accaduto dal 2007 oggi: la crisi sostenuta o «agevolata» da broker e speculatori. In questo modo architetta una lunga escalation, dall'artigianato maldestro alla scienza quasi esatta della truffa colossale, dove un Pc può decretare il fallimento di un'azienda o il tracollo di una nazione; e, per bocca del protagonista, sostiene che la truffa in sé resta un'arte sublime, classica, difficilissima da preparare, organizzare, realizzare.

AL PARI DEGLI ANTENATI, infine, il personaggio «letterario», vessato del perseverare virtuosamente tra inganni, frodi, plagio, sembra una figura encomiabile nel creare quasi dal nulla gli immaginifici funambolismi necessari a speculare sull'altri dabbennaggine (framista a buonafede, ingordigia, morbosità, spavalderia); non a caso Lo Piccolo inizia la «confessione» da chi spaccia per sirena un puzzle fra tonno e babbuino essiccato, o chi vende documenti «autentici» vergati dalla Maddalena o da Gesù Cristo, giungendo al discendente di Sir Francis Drake che incamera i fondi onde sbloccare un fantomatico tesoro nelle mani della burocrazia: gli uomini «di» Barbera che si fingono importanti o arcinoti, accomunati dal desiderio sferzato di estorcere quattrini non per arricchirsi, trasmettono al lettore il gusto di rincorrere il sogno della felicità attraverso il rischio, l'illecito, l'arcano, qui attratti e di continuo rimescolati dal vortice della letteratura.

Buk Festival

Graphic novel

Le strisce di un mestiere in prima linea

BARBARA SCHIAVULLI

Non avrei mai pensato di diventare un fumetto. Di attraversare il mondo e la storia a cavallo di vignette trasformandomi in un tratto di matita in bianco e nero. Ma il punto di questo libro, *Bulletproof Diaries*, storie di un reporter di guerra, (disegnato da Emilio Lecce) e del lavoro del giornalista in generale, è raccontare una storia, non importa come, che siano immagini, parole, voce e come in questo caso, disegni. Raccontare, spiegare, investigare, scoprire il mondo è un

impegno sempre più spesso sottovalutato, ma sempre più necessario. All'alba del terzo millennio si pensa che l'informazione debba essere un servizio gratuito all'opinione pubblica, invece nella nostra professione, quella di cantastorie contemporanei, mai come ora è necessaria la cura, la professionalità, la costanza, l'essere puntigliosi. Internet è stato un toccasana per la diffusione delle notizie, ma anche il veicolo principale della disinformazione. Muoversi in questo mondo fatto di storie vere e di propaganda, è quello che oggi distingue il buon giornalismo, che non è più solo quello che si legge sui giornali o si vede in tv. È un mondo fatto di social, di siti, di dati trapezati e di fonti.

Quando cominciai, tutto quello che desideravo era fare la giornalista di guerra, essere assunta da un giornale per viaggiare e raccontare la Sto-

ria mentre accadeva. Vent'anni dopo, all'indomani di un mondo diverso, ho dovuto aggiornare i miei sogni, sradicare i miei desideri, spesso scavalcare tutto quello che avevo ammirato per creare qualcosa di nuovo. Quando mi dicevano di non andare in un posto perché era troppo pericoloso, ci andavo perché dovevo raccontare le persone che «in quel troppo pericoloso» vivevano, quando ho capito che non c'era posto per me e quelli come me nei media tradizionali, insieme ad altri colleghi ci siamo inventati una radio che per raccontare il mondo come crediamo sia giusto fare. È nata così *Radio Bullets*, sono nati così i miei libri quando i caporedattori mi dicevano che gli Esteri alla gente non interessano, è cresciuto così il mio lavoro, dando spallate ai «no» e scavando tra le macerie di un mestiere che ti uccide più qui in Italia che in guerra.

Non significa che combattere sempre non sia stato difficile, ho sacrificato più di quanto avrei voluto della mia vita, ho dato tutto quello che avevo per non smettere di lavorare, che fossero soldi o sonno. E alla fine, anche se non sono ancora alla fine, non ti resta molto di concreto, se è il concreto su cui si basa la vita di una di una persona.

E se così fosse, avrei sbagliato tutto, ma se invece così non è, se il senso della vita e del mestiere che si sceglie, fosse la realizzazione di quello che volevi fare, se è la determinazione a portare avanti le cose in cui credi, se è quella parte nella vita delle persone che hai conquistato, allora forse non ho sbagliato proprio tutto. (...)

Ce ne sono tante di persone che chiedono, vogliono, cercano un giornalismo fatto di storie e di inchieste, meno urlato, meno sbattuto, un giornali-

smo che racconta le notizie per quello che sono senza usarle o manipolarle perché le opinioni si devono creare sui fatti non sui giudizi di chi scrive o parla. Ma per arrivare qui, ci vuole un lavoro lungo: quando gattini e orsi, fanno più notizia di un bombardamento in Yemen o di uno scandalo politico in Sudamerica, non ci si può adattare, lo so si può accettare, non si possono scartare gli avvenimenti, ma si devono cambiare le menti. Per troppi anni la cultura e il giornalismo, sono stati relegati a un ruolo secondario, era il dopolavoro, era il weekend, era quei 20 minuti in autobus. Invece dovrebbe essere importante come tutto il resto, e per esserlo deve essere parte di noi. È vero che i libri, la cultura, il sapere cosa accade nel mondo, non fa mangiare, non riscalda d'inverno e non paga il mutuo, ma fa pensare e fa girare l'anima del mondo.